

CRISTO O LA VERITÀ? ALLE ORIGINI DEL CREDO DI DOSTOEVSKIJ

Antoine Lambrechts

La famosa affermazione di Dostoevskij su Cristo e la verità, oggetto di infinite interpretazioni, attraverso san Dimitrij di Rostov affonda le sue radici in Ambrogio e Agostino. Un pensiero fecondo che arricchisce Est e Ovest.

In questa relazione* vorremmo riesaminare il celebre *Credo* di Dostoevskij, «meglio restare con Cristo che con la verità», collocandolo in un contesto culturale cristiano, monastico e patristico, più ampio. Riteniamo infatti che esso sia stato ispirato da un brano della *Vita* di una monaca fiamminga del XIII secolo (1182-1246), il cui autore ha attinto a sua volta alle esegesi di sant’Ambrogio e di sant’Agostino. Tutti i lettori attenti del romanzo *I demoni* ricorderanno la domanda che Ivan Šatov pone a Nikolaj Stavrogin durante la loro conversazione notturna:

«Ma non mi dicevate che se vi avessero matematicamente dimostrato che la verità è all’infuori di Cristo, avreste preferito restare col Cristo piuttosto che con la verità? Lo avete detto? Lo avete detto?»¹.

A questa domanda sulle sue precedenti convinzioni religiose, Stavrogin preferisce non rispondere. Non gradisce che gli si ricordi il suo passato.

Nel 1854, cioè vent’anni prima di scrivere *I demoni*, mentre era deportato, Dostoevskij formulò la paradossale, analoga convinzione che, se fosse stato indispensabile scegliere fra Cristo e la verità, sarebbe stato meglio scegliere Cristo. A quel tempo lo scrittore aveva già vissuto un periodo di dure prove: l’arresto, la prigione, la condanna a morte, la messa in scena dell’esecuzione capitale e infine la condanna a cinque anni di lavori forzati in Siberia. Per Dostoevskij questo fu un periodo di serrata introspezione. Grazie alla lettura del Nuovo Testamento, l’unico libro permesso nel penitenziario, Dostoevskij riscoprì per sé la fede cristiana, una fede non più formale ma vissuta personalmente, una fede che non solo era passata attraverso i dubbi, ma nella quale la persona di Cristo rappresentava l’unico punto di riferimento e l’ultima speranza. Lo raccontò egli stesso nella famosa lettera a Natal’ja Fonvizina²:

«Non è perché voi siate religiosa, ma è perché l’ho sperimentato e patito io stesso

* Intervento al convegno «Fiducia. Dignità. Misericordia», Kiev 28 settembre - 1 ottobre 2016.

1. F. Dostoevskij, *I demoni*, a cura di E. Bazzarelli, saggio introduttivo di Ju. Trifonov, Milano 1981, p. 285.

2. N. Fonvizina, moglie del decabrista M. Fonvizin (1787-1854), seguì il marito in deportazione.

che vi dico che in tali momenti si è così assetati di fede come può essere assetata l'“erba secca”, e la si trova proprio perché *la verità si rende chiara nella disgrazia*. Vi dico di me stesso che io sono figlio di questo secolo, ancora adesso figlio dell'ateismo e dei dubbi e che addirittura (questo lo so) rimarrò tale fino alla tomba. Che terribili tormenti mi è costata, e mi costa ancora, questa sete di credere che si fa tanto più forte nella mia anima quanti più argomenti contrari a essa trovo in me. E pur tuttavia, a volte Dio mi concede dei minuti in cui sono perfettamente tranquillo; in questi minuti io amo e mi accorgo di essere amato dagli altri e in momenti simili io ho formulato il simbolo della mia fede nel quale tutto per me è chiaro e sacrosanto. È un simbolo molto semplice, eccolo: credere che non ci sia niente di più bello, profondo, simpatico, ragionevole, virile e perfetto di Cristo e non solo che non ci sia, ma – mi dico con amore geloso – che non ci possa nemmeno essere. E ancor di più, se qualcuno mi dimostrasse che Cristo non è la verità e se anche *realmente* la verità fosse al di fuori di Cristo, allora io preferirei restare con Cristo che nemmeno con la verità»³.

Certo, questo paradosso su Cristo e la verità è già stato interpretato nei modi più diversi, perciò ci limiteremo solo ad alcune osservazioni.

Chi sceglie Cristo, naturalmente, sceglie al tempo stesso anche Colui che è «la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14, 6). La necessità di scegliere fra Cristo e la verità in questo caso non ha alcun senso, a meno che non si tratti di un'«altra» verità, diversa da quella che è Cristo stesso. La possibile «dimostrazione» che Cristo può essere fuori dalla verità e che realmente la verità si trova al di fuori di Cristo, resta solo una costruzione della ragione umana, per quanto ci appaia convincente. Non a caso, in seguito Šatov parlerà proprio di dimostrazione matematica, poiché la verità di Cristo è una verità di un altro ordine, non può essere dimostrata né matematicamente, né con l'aiuto di nessun altro argomento, poiché essa si scopre solo vivendo, soprattutto nelle prove e nella lotta interiore tra fede e incredulità. La verità di Cristo illumina le tenebre nel cuore della notte o, come scrive Dostoevskij nella lettera alla Fonvizina, «la verità si rende chiara nella disgrazia», la verità cioè si chiarisce nelle prove della vita. Cristo infatti non è solo la Verità, ma anche la Via che dobbiamo seguire e la Vita che ci è data. Scegliere Cristo e non una verità dimostrata, significa scegliere un incontro personale su questa via e non una dimostrazione logica, per quanto convincente. La verità non viene negata, ma ricollocata in modo diverso. È la persona che ci attira, non un argomento.

LA PERLA PREZIOSA

Si dà il caso che si trovi un paradosso analogo – ma non identico – anche in un'omelia di san Dimitrij di Rostov (1651-1709), le cui opere Dostoevskij aveva letto, secondo la sua stessa testimonianza, mentre era rinchiuso nella fortezza di San Pietro e Paolo, ossia nel 1849:

«Qui ho letto un poco – scrive al fratello Michail, – i due *Viaggi ai luoghi santi* e le *Opere di san Dimitrij di Rostov*. Queste ultime mi hanno molto preso»⁴.

Questo è l'unico brano delle sue opere in cui Dostoevskij parla apertamente di Dimitrij di Rostov. Inoltre, lo scrittore ricorda spesso i *Čet'i Minej*⁵, che a quel tempo godevano della mas-

3. Questa lettera fu scritta a Omsk tra la fine di gennaio e il 20 febbraio 1854. Si trova in: F. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v 30 t.* (Opera omnia in 30 voll.), Leningrado 1972-1990, vol. XXVIII, p. 176. Cit. in it. in: T. Kasatkina, *Dostoevskij. Il sacro nel profano*, Milano 2012, pp. 25-26.

4. La lettera era stata scritta il 18 luglio 1849 e indirizzata al fratello Michail. La prima opera nominata, è: A. Murav'ëv, *Putešestvie po svjatym mestam russkim* (Viaggio ai luoghi santi della Russia), 1836. Riguardo alla seconda, l'edizione di questi testi allora più conosciuta, era: *Sočinenija svjatago Dimitrija, mitropolita Rostovskago* (Opere di san Dimitrij, metropolita di Rostov) in 5 volumi, pubblicati dalla Tipografia sinodale di Mosca negli anni '30 e '40 del XIX secolo, di cui si ebbero alcune edizioni.

5. In italiano, «Lecture mensili»: testi agiografici che comprendevano narrazioni ordinate secondo i giorni del mese e i santi corrispondenti. *Ndt*

sima popolarità proprio nella versione di Dimitrij di Rostov. Sempre in questo brano, Dostoevskij parla di «opere», e ciò indica chiaramente che intendeva le omelie e altri scritti spirituali del santo, che era riuscito a trovare nella biblioteca della prigione⁶.

È proprio una di queste omelie che ci interessa qui in modo particolare, un'omelia che Dimitrij di Rostov pronunciò il 19 novembre 1705 nella tenuta dello zar a Izmajlovo, nei pressi di Mosca, per la festa patronale della chiesa dei santi Varlaam e Ioasaf⁷.

Tema centrale della vita di questi due santi, come pure dell'omelia stessa, è la ricerca della perla preziosa, unica nel suo genere, che simboleggia Cristo. Alla fiera dello Spirito, dice Dimitrij di Rostov, ci viene offerta una moltitudine di perle e pietre preziose, ogni Padre o dottore della Chiesa ci mostra la sua, diversa, ma chi acquista la sola e unica pietra che supera in valore tutte le altre, e che è appunto Cristo, acquisisce immediatamente anche tutte le altre. Solo che il prezzo di questa pietra non è niente di meno della nostra vita intera, senza riserve. In molti sono partiti alla ricerca di questa perla, persone celebri ma anche sconosciuti:

«Proprio questa Perla preziosissima aveva cercato assiduamente e con zelo il regale profeta Davide, che non si accontentò del regno terreno, né di quello celeste, e disse: “Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra” (*Sal* 72,25); come a dire, se qualcuno mi chiedesse: cosa desideri di più? Il regno dei cieli o Dio solo?, io rifiuterei il regno dei cieli e desidererei Dio. Infatti, cos'è per me il cielo? Non è forse meglio Dio, Creatore del cielo? Un'altra persona devota ebbe a dire: preferirei essere all'inferno con Dio, che in cielo senza Dio»⁸.

LA VITA DI SANTA LUTGARDA

Per prima cosa qui bisogna osservare la medesima struttura letteraria del «Credo» di Dostoevskij. Qualcuno ci pone di fronte al dilemma di una scelta paradossale. In Dostoevskij: Dio o qualcos'altro? Cristo o la verità? In Dimitrij di Rostov: Dio o il regno dei cieli? In entrambi i casi Dio è spontaneamente «impensabile» senza questo altro elemento: la verità o il regno dei cieli; e tuttavia siamo costretti a scegliere. E in entrambi i casi preferiamo Dio stesso, Cristo solo.

In un precedente saggio⁹ abbiamo mostrato che Dimitrij di Rostov aveva preso a prestito la citazione «preferirei essere all'inferno con Dio, che in cielo senza Dio», senza indicarne la fonte, dalla *Vita* di santa Lutgarda, scritta nel XIII secolo dal domenicano Thomas de Cantimpré (1201-1272), appena pubblicata in latino nel 1701 nei celebri *Acta Sanctorum* della Società dei bollandisti¹⁰.

Santa Lutgarda era nata alla fine del XII secolo (1182) a Tongeren, nel Belgio settentrionale, ed era entrata nel monastero benedettino di Santa Caterina a Sint-Truiden all'età di dodici anni. Dopo aver vissuto per ventidue anni in questo monastero, non desiderando essere eletta superiora della comunità e aspirando a una vita ascetica più rigorosa, volle entrare nel vicino monastero

6. Vedi P. Chondzinskij, *Svjatitel' Dimitrij Rostovskij i Fëdor Michajlovič Dostoevskij* (San Dimitrij di Rostov e Fëdor Michajlovič Dostoevskij), «Vestnik PSTGU» (I: Bogoslovie – Filosofija), 2012, n. 5 (43), pp. 23-32.

7. Su questa omelia e il suo contesto storico, v. A. Lambrechts, *Jarmarka dragocennyh žemčuzin Vostoka i Zapada v propovedi Svjatitelja Dimitrija Rostovskogo* (La fiera delle perle preziose d'Oriente e d'Occidente in un'omelia di san Dimitrij di Rostov), in: *Pamjat' i istorija na perekršteke kul'tur. Uspenskie Čtenija 2008* (Memoria e storia al crocevia fra le culture. Conferenze dell'Assunzione 2008), a cura di K. Sigov, Kiev 2009. Il testo dell'omelia che Dostoevskij aveva sott'occhio era scritta in un russo un po' antiquato, che le edizioni successive modernizzarono: *Sočinenija svjatego Dimitrija, mitropolita Rostovskago*, Tom III. *Poučeniija na raznye prazdničnye dni* (Insegnamenti per le varie festività), Mosca 1840, 6. Ed., pp. 401-418. Per la *Vita* di Varlaam e Ioasaf, che si rifà senza dubbio a una leggenda di origine precristiana, v. M. van Parys, *La légende de Batlaam et Joasaph. L'Odysee d'un recit monastique à travers les cultures d'Orient e d'Occident*, in: *Monasticism between Culture and Cultures. Acts of the Third International Symposium*, Rome, June 8-18, 2001, Roma 2013, pp. 89-107.

8. *Sočinenija svjatego Dimitrija, mitropolita Rostovskago* (Opere del nostro padre san Dimitrij di Rostov), a cura di P. Sojkin, s.d. (fine XIX secolo), vol. II, pp. 840-841.

9. A. Lambrechts, *Jarmarka dragocennyh žemčuzin Vostoka i Zapada v propovedi Svjatitelja Dimitrija Rostovskogo*, cit.

10. *Vita sanctae Lutgardis*, in: *Acta Sanctorum*, Junio, Tomus III, Antverpiae 1701, pp. 234-263. Dimitrij di Rostov utilizzò questa edizione per redigere i suoi *Četij-Minej*. Prima di allora la *Vita S. Lutgardis* era stata pubblicata in: *De probatis sanctorum historiis* di Laurentius Surius (Deel III, Keulen 1572, pp. 657-676).

cistercense di Herkenrode, tuttavia il suo padre spirituale le consigliò di entrare in quello di Aquiria, che pure apparteneva all'ordine cistercense ma si trovava nel Brabante vallone e francofono. Le proteste di santa Lutgarda, che fingeva di non conoscere il francese e di non riuscire a impararlo¹¹, rispose la beata Cristina la Mirabile (1150-1224), un'altra celebre santa monaca di quel tempo, che riuscì a dissuaderla, dicendole che era più importante restare con Cristo, poiché lei stessa preferiva essere «con Dio all'inferno che con gli angeli in cielo ma senza Dio»¹².

È molto interessante il commento dell'autore della *Vita* di santa Lutgarda, Thomas de Cantimpré, a queste parole della beata Cristina: «Ella rispose – scrive, – davvero bene e degnamente. Poiché là dov'è Cristo, vi è anche il paradiso» («Revera bene et digne respondit. Ubi cumque enim Christus, ibi et paradus est»). Altrimenti, continua a ragionare, come poteva dire Cristo al buon ladrone sulla croce: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23, 42-43), mentre quel giorno, ossia il Venerdì Santo, Egli non saliva al cielo, ma scendeva agli inferi! Anche il luogo più orribile diventa bellissimo e desiderabile grazie alla presenza di Cristo in esso», conclude¹³.

Questo argomento non era di Thomas de Cantimpré, lo troviamo nei grandi Padri latini del IV-V secolo, sant'Ambrogio e sant'Agostino. «La vita consiste infatti nell'essere con Cristo, poiché dove c'è Cristo, là c'è il regno», scrive Ambrogio di Milano nel suo commento al Vangelo di Luca¹⁴.

Anche sant'Agostino nella Lettera a Dardano, del 417, afferma che il paradiso che Cristo ha promesso al buon ladrone si trova all'inferno poiché, «dovunque si trovi il paradiso, i beati vi stanno con Colui che è dappertutto»¹⁵.

LA MANO TESA DEL SALVATORE

Certo, nel formulare il suo «Credo» sulla base di una citazione anonima da un'omelia di Dimitrij di Rostov, Dostoevskij non si rendeva conto di tutta la profondità della precedente tradizione patristica che stava dietro a questa frase. Ciò, del resto, non significa che ci siamo allontanati troppo dal suo pensiero. Ora infatti riusciamo a vedere questo paradosso in una luce un po' diversa. Ciò che a prima vista poteva sembrarci una semplice contrapposizione tra fede e ragione, un attaccamento irrazionale alla fede, una forma di fideismo *sui generis*, in realtà risulta essere la preferenza radicale per la persona stessa di Cristo, per la sua presenza salvifica perfino agli inferi, per la sua *philantropia*. Dostoevskij scriveva alla Fonvizina: «Che terribili tormenti mi è costata, e mi costa ancora, questa sete di credere che si fa tanto più forte nella mia anima quanti più argomenti contrari ad essa trovo in me». Infatti, nella notte della fede non c'è argomento che ci possa salvare, solo la mano tesa di Cristo, come nelle icone bizantine della Resurrezione o «Discesa agli inferi», o come la «cipolletta» dell'angelo custode nel racconto di Grušenka nei *Fratelli Karamazov*¹⁶.

Per questo è meglio essere «con Dio all'inferno che con gli angeli in cielo ma senza Dio».

11. Gli storici contemporanei sono convinti che santa Lutgarda conoscesse il francese. Il pretesto che addusse, fu il motivo per cui il Movimento fiammingo all'inizio del XIX secolo scelse santa Lutgarda come patrona delle Fiandre. Vedi G. Lieve, *De heilige Lutgard als "patrones van Vlaanderen". Evolutie van een religieus symbool van de Vlaamse identiteit in de 19, et 20. eeuw* (Santa Lutgarda come «patrona delle Fiandre». Evoluzione di un simbolo religioso dell'identità fiamminga nel XIX e XX secolo), in: «Wetenschappelijke tijdingen» 59 (2000), pp. 35-44.

12. «Potius vellem in inferno esse cum Deo, quam in coelo cum angelis sine Deo» (*Vita sanctae Lutgardis*, 242 A). Una tradizione più tarda attribuisce questa frase a Meister Eckhart, ma non si trova nelle sue opere originali, v. K. Ruh, *Geschichte der abendländischen Mystik* (Storia della mistica occidentale), vol. II: *Frauenmystik und Franziskanische Mystik der Frühzeit* (Mistica femminile e mistica francescana degli inizi), Monaco 1993, p. 102.

13. *Vita sanctae Lutgardis*, 242B.

14. «Vita est enim esse cum Christo; ideo ubi Christus, ibi vita, ibi regnum», *Expositio in Evangelium secundum Lucam* X, 121. Anche Tommaso d'Aquino riporta questa citazione nella *Catena aurea* (*In Lucam*, cap. 23, lectio 7), un'opera che risale alla stessa epoca della *Vita* di santa Lutgarda.

15. «In inferno intelligatur esse paradus», «ubicumque ergo sit paradus, quisquis beatorum ibi est, cum illo ibi est, qui ubique est» (*Epistula 187 ad Dardanum*, 6).

16. Capitolo VII, 3.

Quest'ultima frase ci ricorda un altro episodio in cui questa stessa omelia di Dimitrij di Rostov può aver svolto un ruolo importante. Una volta, intorno al 1906, un semplice monaco russo semianalfabeta, san Silvano del Monte Athos (1866-1938), trovandosi sull'orlo della disperazione a causa di un assalto demoniaco, stava in preghiera nel cuore della notte. Chiedeva al Signore l'umiltà, e in risposta sentì la voce di Cristo che gli diceva: «Tieni il tuo spirito all'inferno e non disperare!»¹⁷.

Si tratta senz'altro della frase più celebre e più citata dalla *Vita* di un monaco russo. Non è escluso, anzi è altamente probabile, che all'inizio del XX secolo le opere di Dimitrij di Rostov rientrassero fra le letture dei monaci atoniti, e che venissero lette nel refettorio del monastero. Così, questo paradossale aforisma della *Vita* di santa Lutgarda, preso a prestito da Dimitrij di Rostov senza citare la fonte, è riuscito a consolare e a ispirare Silvano del Monte Athos in un momento decisivo della sua vita. Infatti, l'unico modo per non disperare all'inferno è trovarvisi con Cristo. Egli solo può trarci fuori da questo luogo in cui non vi è fede, né speranza, né carità, né comunione, bensì una solitudine assoluta e impenetrabile, un accecamento totale verso l'interno e verso l'esterno, in cui ci troviamo rinchiusi a causa del nostro orgoglio. Ed essendo incapaci di uscirne con le nostre forze, possiamo solo attendere umilmente la mano tesa del Salvatore.

Grazie alla sua profonda conoscenza dell'Oriente e dell'Occidente, Dimitrij di Rostov è riuscito così a rendere partecipi un grande scrittore russo e un semplice monaco dell'Athos di una saggezza monastica antica e comune; una saggezza che san Benedetto da Norcia aveva espresso nella sua Regola con queste parole: «Nulla anteporre all'amore di Cristo» (*Nihil amore Christi praepone*), e «non disperare mai della misericordia di Dio» (*De Dei misericordia numquam desperare*)¹⁸.

Antoine Lambrechts (Anversa, 1955) studia filologia germanica e slava ad Anversa e Lovanio, poi teologia a Tessalonica, Lovanio e Roma, specializzandosi in Storia della Chiesa russa. Sacerdote e monaco benedettino del monastero di Chevetogne (Belgio), dove è stato coredattore della rivista «Irenikon» e priore, attualmente è bibliotecario e redattore del bollettino «Lettre de Chevetogne».



17. Ieromonaco Sofronij (Sacharov), *Starec Siluan* (Lo starec Silvano), Parigi 1952; Archimandrita Sofronij (Sacharov), *Starec Siluan. Žizn' i poučenijsa* (Lo starec Silvano. Vita e insegnamenti), Mosca. Novo-Kazač'e. Minsk 1991, 464 p.

18. *Regula Benedicti* 4,24 e 4,90.